

PALMIRO TOGLIATTI

**PER UN NUOVO INDIRIZZO
DELLA POLITICA ITALIANA**

*Rapporto tenuto al Comitato Centrale
del P. C. I. il 7 dicembre 1953*

2508

PALMIRO TOGLIATTI

**PER UN NUOVO INDIRIZZO
DELLA POLITICA ITALIANA**

*Rapporto tenuto al Comitato Centrale
del P.C.I. il 7 dicembre 1953*

2509

COMUNICATO DEL C. C. DEL P. C. I.

Convocati nei primi mesi del 1954 i congressi delle organizzazioni del Partito

I compiti dei congressi ai quali seguirà un'assemblea nazionale

Il Comitato centrale del Partito comunista italiano, udito e discusso il rapporto del compagno Togliatti sui compiti e sull'attività dei comunisti per un nuovo indirizzo della politica italiana, lo approva e lo indica a tutte le organizzazioni del partito e a tutti i compagni come guida per il nostro orientamento e il nostro lavoro nel momento presente e nel prossimo futuro.

Il Comitato centrale decide di invitare tutte le organizzazioni del partito a tenere entro i primi quattro-cinque mesi del 1954 i loro congressi regolari. Compito di questi congressi sarà, essenzialmente:

l'esame attento delle condizioni di sviluppo e della attività del partito in tutte le località;

lo studio, in relazione con ciò, delle situazioni locali e generali, e la determinazione degli obiettivi che i comunisti propongono al popolo e a sé stessi per una efficace soluzione delle questioni vitali del Paese e delle masse lavoratrici di ogni singola località;

l'elaborazione di un programma di lavoro concreto per ciascuna organizzazione, nel quadro dell'azione generale del partito per un nuovo indirizzo della politica italiana;

l'esame dell'estensione ed efficacia dei contatti e legami dell'avanguardia comunista con le masse lavoratrici

di tutte le categorie e tendenze, organizzate e non organizzate, adulte e giovanili, maschili e femminili, e l'adozione delle misure necessarie a correggere i difetti, superare le lacune tuttora esistenti e fare in questo campo nuovi decisivi passi in avanti;

lo studio e la soluzione di tutte le questioni dell'organizzazione del partito in relazione con i suoi compiti politici, e in particolare per quello che si riferisce al metodo di lavoro e alla democrazia interna di partito, alla composizione e al funzionamento delle formazioni di partito e dei loro organi dirigenti, dal luogo di lavoro sino alla provincia e alla regione;

il rinnovamento degli organi dirigenti secondo le norme dello Statuto del partito.

Dopo che siano stati tenuti i regolari congressi di tutte le formazioni del partito, verrà convocata un'assemblea nazionale. Il Comitato centrale preciserà a suo tempo la natura e i compiti di questa assemblea.

IL COMITATO CENTRALE DEL P.C.I.

Roma, 10 dicembre 1953.

Compiti e attività dei comunisti

per un nuovo indirizzo della politica italiana

Compagni, credo sia fuori discussione per tutti, che la situazione che sta davanti al popolo italiano e a noi, che ne siamo l'avanguardia, si è negli ultimi tempi sensibilmente aggravata. Oggi essa è particolarmente difficile, confusa, pesante. Essa è grave inoltre di pericoli di peggioramenti ulteriori, sia nel campo economico, sia nel campo politico. In modo particolare sono diventate più penose le condizioni di esistenza e quindi è pieno di amarezza e anche di esasperazione l'animo di gruppi importanti di lavoratori, privati di lavoro in seguito a una nuova ondata di licenziamenti e chiusure di fabbriche, colpiti da catastrofi naturali, come è avvenuto in Calabria e in altre zone, costretti, — come i ferrovieri, i dipendenti comunali, gli impiegati e funzionari dello Stato e i salariati dell'industria in generale — a denunciare con i mezzi dell'azione sindacale unitaria il loro troppo basso tenore di esistenza e a chiedere che venga elevato, costretti a disporsi a una energica azione sindacale per ottenere che questa loro richiesta riceva soddisfazione. Le ripercussioni di questa situazione sono state e sono molto gravi non solo per città e province intiere del nostro paese, come Firenze, Reggio Calabria, Catanzaro e altre, ma per tutta la società nazionale.

Le previsioni che noi facemmo dopo il 7 giugno nel corso dei dibattiti parlamentari succeduti alle elezioni, e cioè che se non si fosse affrontata la situazione economica del Paese con criteri nuovi essa poteva diventare in un tempo più o meno lontano insostenibile, si sta realizzando. Si sta realizzando la previsione pure allora da noi avanzata — e che era del resto una previsione facile a farsi — che si sarebbero avute in conseguenza di ciò estese lotte di carattere sindacale, le quali avrebbero scosso la compagine di tutta l'Italia.

Anche per quanto riguarda la posizione internazionale del nostro Paese, il modo come è stata sollevata e trattata una delle questioni che più sta a cuore della opinione nazionale — la questione di Trieste — ha messo in luce come, anche in questo campo, la situazione dell'Italia sia penosa, dura, anormale. Si è giunti sino alla tragedia del conflitto armato che ha scosso l'animo di tutti gli italiani. Altrettanto grave è però il fatto che nel corso di tutto il dibattito su questa questione, la Italia è apparsa isolata nel mondo, priva di amicizie sincere, alla mercé di sedicenti alleati i quali, in realtà, ci considerano come un paese soggetto o semisoggetto, il quale avrebbe l'obbligo di rinunciare alla propria dignità e alla difesa delle proprie aspirazioni, per muoversi a seconda dei loro piani, dei loro propositi, dei loro interessi.

Da tutto questo scaturisce sempre più vivo, nell'opinione pubblica, uno stato d'animo di malcontento e insofferenza, diffuso, profondo. In parte questo stato d'animo — non lo posso negare — ricorda quello di alcuni periodi di crisi acuta dell'altro dopoguerra, anche se, nel complesso della situazione, esistono numerosi fattori completamente diversi.

Il malcontento è negli strati popolari e nel ceto medio; si manifesta tra gli intellettuali; viene alla

luce nel ceto possidente intermedio e anche in quello più elevato.

L'impressione a cui il ricercatore attento non può sfuggire è che nella società italiana di oggi matura una crisi di cui la caratteristica, se da un lato è ancora, per molti aspetti, la confusione, dall'altro lato è, per vasti strati della popolazione, la ricerca, in parte ancora istintiva, in parte già consapevole o in via di diventarlo, di nuovi indirizzi di tutta la nostra politica nazionale, tali che diano soddisfazione alle esigenze vitali della grande maggioranza del popolo da un lato e alla dignità nazionale dall'altro.

Il fatto che questa necessità di nuovi indirizzi politici non soltanto non trovi sino ad oggi soddisfazione ma venga persino negata, crea inoltre — e di questo dobbiamo in particolar modo preoccuparci perchè questo fatto racchiude un pericolo serio per la democrazia — crea in vasti strati di cittadini l'impressione che nonostante esista in Italia un regime formalmente e costituzionalmente democratico, nella sostanza le cose sono invece ordinate in modo tale che delle esigenze vitali della maggioranza dei lavoratori, delle questioni che essi sollevano col consenso della maggioranza dell'opinione pubblica non si tiene nessun conto, così come non si tiene nessun conto della necessità, sentita da larghi strati dell'opinione pubblica, di una politica estera la quale consenta una più efficace affermazione e difesa della nostra dignità nazionale e della pace.

Del governo che abbiamo, il meglio che si possa dire è che esso vive alla giornata, arrabattandosi, privo di un chiaro e nuovo indirizzo politico aderente alla situazione che c'è oggi nel mondo e in Italia, ricalcando — ma ricalcando con stanchezza — gli indirizzi del passato, condannati non solo

da una parte così grande del popolo nella consultazione elettorale del 7 giugno, ma condannati dal modo stesso come le cose si sono sviluppate e si stanno sviluppando.

Per questo la confusione tende ad aumentare. Per questo si presentano pericoli seri di tentativi di riscossa e di nuove avanzate reazionarie a cui bisogna stare attenti e saper far fronte.

In questa situazione il nostro compito sta nell'esaminare con attenzione e spirito critico, con la mente rivolta alle necessità fondamentali, oggi, della vita nazionale, l'attività del nostro partito, allo scopo di fissare chiaramente quello che spetta a noi di fare per dare il più grande contributo possibile alla ricerca e alla attuazione di nuovi indirizzi politici i quali consentano di evitare il pericolo reazionario, portino a consolidare il regime democratico, diano una soluzione giusta ai problemi urgenti del Paese.

Questo è il compito che sta davanti a questo Comitato centrale e a tutto il nostro partito.

Decadenza della economia italiana

Non si può dire che l'economia italiana sia oggi investita da una crisi di sovrapproduzione nelle forme classiche. Da questo fatto prende pretesto l'ottimismo ufficiale per staccare alcuni dati dal complesso del quadro, sottolinearli e concludere che tutto va bene, perchè sarebbero stati fatti tutti i progressi possibili. A un certo punto poi vengono fuori le famose inchieste parlamentari sulla disoccupazione e sulla miseria, ed esse rivelano situazioni in cui sono insiti elementi di decomposizione e persino di catastrofe. A un certo punto, dall'al-

tra parte, scoppiano le grandi lotte delle masse lavoratrici, le quali non possono più sopportare le condizioni cui sono ridotte.

La realtà è che la economia del nostro Paese è in situazione ben diversa da quello che vorrebbe far credere l'ottimismo ufficiale. L'orizzonte internazionale è oscuro. Vi sono chiari segni dell'avvicinarsi di una crisi economica negli Stati Uniti d'America. E' evidente la accentuazione — e per alcuni aspetti persino la esasperazione — della concorrenza e lotta economica internazionale. L'Italia è oggi come un organismo il quale, mentre esso stesso già manca di un equilibrio interiore, subisce continuamente urti nuovi, inattesi, che mettono in luce i suoi difetti organici di struttura. Si manifestano qui le conseguenze dell'errato indirizzo economico seguito per anni ed anni, di una inerzia governativa permanente, e in particolare le conseguenze della politica che è stata fatta, nel campo dei rapporti internazionali, dai nostri governanti, i quali servilmente e stupidamente hanno accettato tutte le imposizioni di grandi Paesi imperialistici senza pensare che in questo modo compromettevano le sorti della nostra economia proprio nel momento in cui la concorrenza economica internazionale diventava più aspra. Per far piacere al grande capitalismo americano e a gruppi dirigenti capitalistici di altri Paesi, il nostro Paese ha aderito a sedicenti iniziative di liberalizzazione; ma è stato il solo, in sostanza, che vi ha aderito sacrificando il proprio interesse immediato, mentre dagli altri l'adesione è stata data a sostegno di interessi ben determinati, contrastanti con i nostri.

Quali sono i difetti di struttura della nostra economia, e quali le loro conseguenze, lo conosciamo, e abbiamo messo in luce ampiamente, riuscendo anzi a far diventare questa critica patrimonio del-

la parte più accorta del popolo italiano, anche di quella che non segue il nostro partito.

Soffriamo di una ristrettezza organica, permanente del mercato interno e non esistono sbocchi all'estero i quali compensino questa ristrettezza. I tentativi di trovare questi sbocchi attraverso avventure imperialistiche sono finiti, come tutti sanno, con catastrofi e rovine. Le vie di sviluppo pacifico del commercio estero sono poi state seriamente compromesse da una politica estera sbagliata.

La organica ristrettezza del mercato interno è dovuta a sua volta a parecchie cause che conosciamo: allo sviluppo insufficiente dell'agricoltura e ai bassi salari industriali e agricoli e quindi alla povertà diffusa in larghe zone; ai gravi, insuperati squilibri regionali: al peso di posizioni e prezzi di monopolio che opprimono non soltanto il consumatore, ma anche il produttore piccolo e medio. In questa situazione, l'industria si sviluppa attraverso grandi difficoltà e stenti. Di qui la disoccupazione permanente, e quello stato di miseria che si estende non soltanto alle campagne ma anche alle città, e che è stato rivelato dalle inchieste parlamentari cui già precedentemente ho accennato.

Se cerchiamo di vedere più a fondo le cause di questa situazione, credo si possa concludere che il capitalismo in Italia è giunto rapidamente a una fase di monopolio tanto della produzione quanto del credito, senza aver attraversato quella fase di potente sviluppo industriale che invece hanno attraversato altri Paesi. Vecchie e nuove caste privilegiate, egoistiche e chiuse, sono diventate le proprietarie, in modo monopolistico, delle grandi fonti della ricchezza nazionale. In momenti decisivi della vita nazionale, queste caste privilegiate, anziché sforzarsi di risolvere i problemi dell'economia attraverso un largo sviluppo in tutte le dire-

zioni che consentisse di allargare il mercato interno e porre quindi tutto sopra una base nuova, solida, sana, hanno cercato la soluzione, per il loro interesse esclusivo, nella violenza reazionaria, nel negare i diritti di organizzazione e di libertà alla classe operaia e ai lavoratori, nel far pesare su tutto il Paese la cappa di piombo di un regime il quale ad esse consentiva di realizzare il massimo di profitti, ma incatenava lo sviluppo dell'economia e di una vita libera del Paese.

Ritornati a un regime democratico, quello che sarebbe stato necessario e quello che ancora oggi è necessario, era ed è una azione intelligente di guida, che ristabilisse gli equilibri. Ciò non si poteva però e non si può ottenere se non frenando la prepotenza e la immoralità dei gruppi privilegiati monopolistici, favorendo lo sviluppo delle attività produttive in tutte le direzioni, elevando il tenore di vita del popolo, prendendo misure atte a impedire la decadenza di intieri settori della nostra economia, introducendo insomma nella direzione della vita economica un elemento sociale e di controllo, un elemento di limitazione del potere assoluto dei grandi gruppi monopolistici.

Una politica economica sbagliata

Si è invece seguito e si continua a seguire un indirizzo bizzarro, spurio, che tende a peggiorare continuamente la situazione del Paese, spingendo la nostra società verso i limiti di ciò che già si può chiamare, in certi casi, persino una decomposizione. Tutte le volte che si è richiesto e si richiede un intervento degli organi di direzione politica della vita nazionale a favore delle masse popolari, del piccolo e medio produttore, dei coltivatori, per im-

pedire i licenziamenti, per controllare il credito, per aumentare la quantità degli investimenti e dirigerli nelle direzioni necessarie per dare il massimo utile alla società, ci si sente rispondere che tutto questo non si può fare perchè è contrario al rispetto dei canoni della dottrina economica secondo i quali, dicono, non si deve mai intralciare ma lasciare libera la iniziativa privata, si deve mirare al di sopra di tutto all'equilibrio del bilancio, si deve avere a qualsiasi costo una sana circolazione monetaria, e via dicendo.

La pressione delle masse lavoratrici e delle cose stesse, dall'altra parte, è tale che qualche cosa però deve alla fine essere concessa ad ogni costo se si vogliono evitare conflitti e urti più violenti. Ne consegue che quello che viene fatto, viene fatto senza alcun criterio direttivo razionale, senza un piano deliberato, e finisce quindi per accrescere la confusione senza che si riparinò i danni.

L'economia italiana d'oggi, poi, è lungi dal poter essere chiamata una economia liberistica, perchè esiste tutta una selva di vincoli, di limitazioni, di divieti i quali però giuocano in generale a profitto di coloro che influenzano chi è alla testa del governo e cioè a profitto del grande capitalismo monopolistico, al quale consentono, servendosi dell'apparato dello Stato, di opprimere il piccolo e medio produttore, il consumatore e le grandi masse lavoratrici.

A questo si aggiunge la fiscalità antidemocratica, che colpisce a preferenza il consumo anzichè il profitto e una corruzione fenomenale che, se vogliamo vedere le cose a fondo, quasi con animo di scienziati, risulta essere una conseguenza della struttura stessa che ha assunto il nostro ordinamento economico. Il richiamo ai buoni principii economici parecchie volte prende aspetto, in questa situazione, di vera e propria irrisione.

Si è visto per esempio, tempo fa, che negli organi della opinione pubblica tutti si sono cavati il cappello quando la più alta autorità dello Stato, rinviando alla Camera una legge che era stata approvata dai due rami del Parlamento, ha proclamato in nome dei principii che la concessione di diritti casuali a determinate categorie di impiegati è cosa inammissibile, perchè la dottrina non l'ammette.

Lasciamo stare, prima di tutto, le condizioni economiche generali di queste categorie, le quali richiedono che esse abbiano, in qualsiasi modo, una retribuzione adeguata alle loro necessità di esistenza. La irrisione sorge quando si considera il complesso dell'attività governativa. Il diritto casuale è la partecipazione a un utile, un aggio, che si concede a un funzionario dello Stato in occasione di un atto che egli compie per conto dello Stato, riscuotendo determinati tributi, ecc. Sta bene: i principii dicono che concedendo questo utile si mescolano l'interesse di un privato e una funzione dello Stato, cioè cose diverse, che non si devono mescolare. Togliamoci pure il cappello davanti ai messaggi della più alta autorità dello Stato. Consentiteci però di fare una osservazione. Come mai avviene che, quando una amministrazione comunale democratica toglie i dazi comunali all'appalto privato per gestirli direttamente, subito intervengono gli organi del governo, e protestano, e chiedono che la decisione sia annullata? I due casi sono sostanzialmente uguali. L'appalto privato delle imposte significa infatti precisamente che vi è un privato il quale percepisce un aggio adempiendo una determinata funzione nell'interesse di un organismo pubblico. La questione è che in questo secondo caso si tratta di grossi intraprenditori e appaltatori privati, nel primo caso si tratta invece del pane o dei libri di scuola per la famiglia di un

funzionario dello Stato. Contro questo si invocano i principii con messaggi solenni; contro gli altri no! Ecco una delle contraddizioni da cui è viziata la direzione della vita economica del nostro Paese.

Ma questo è soltanto un episodio. Più gravi si fanno le cose quando la questione della assoluta libertà della iniziativa privata viene sollevata e difesa come libertà dei grandi industriali monopolisti di fare tutto quello che vogliono. Nessuno oggi chiede che si rinunci alla libera iniziativa nel campo economico. Vi sono anzi vastissimi settori di media e piccola produzione dove la libera iniziativa deve essere stimolata. Ma qui si tratta di grandi industriali monopolisti, i quali vogliono disporre a loro piacere del lavoro, del salario e persino della vita dei lavoratori, oltre che delle sorti economiche della Nazione. Il contratto di lavoro non lo vogliono rispettare. Se i dirigenti sindacali parlassero delle forme che oggi vengono adottate per non applicare i contratti di lavoro, per sostituirvi l'accordo diretto tra lavoratore singolo e industriale e in questo modo cancellare le conquiste che il contratto di lavoro ha realizzato, credo che avrebbero molto da dire. E' un capitolo che dovrà essere aperto e non solo per quello che riguarda il Meridione, ma anche per settori della industria del Nord. Così non vengono rispettate dal grande industriale, nella fabbrica, le leggi dello Stato le quali garantiscono la libertà individuale, la libertà di parola, la libertà di stampa, e la dignità del cittadino. La libertà di iniziativa privata del grande industriale deve dunque arrivare fino a concedergli di violare le leggi e la Costituzione della Repubblica italiana? Deve arrivare fino a concedere agli industriali di violare le norme per la protezione del lavoro, il che ci fa assistere allo spettacolo angoscioso del continuo accrescimento degli infortuni mortali? La libertà dell'iniziativa

privata deve comprendere anche il fatto che il grande industriale, dopo aver avuto tutti i favori dello Stato, si sottragga al pagamento delle imposte? La libertà dell'iniziativa privata deve permettere all'industriale di monopolizzare il credito e cioè gli investimenti, a danno del piccolo e medio produttore? Deve significare che persino la Cassa del Mezzogiorno, creata per favorire uno sviluppo di attività economiche e industriali nelle regioni meridionali fino a ieri non ancora industrializzate, debba servire come strumento per accrescere, in nuove condizioni, i profitti dei grandi monopoli? Fin dove può giungere, in uno Stato democratico che ha una Costituzione come la nostra, la libertà del grande industriale monopolista? Questa è la questione che deve essere posta nei dibattiti che oggi particolarmente sono vivaci a proposito della cosiddetta iniziativa privata.

Il grande industriale dice di avere il diritto oggi di negare il lavoro agli operai di una fabbrica perchè questa non gli garantisce il profitto massimo. Ma quale profitto gli garantisce? Chi lo controlla? La nostra Costituzione dice che anche in questo campo si possono e debbono usare determinati metodi e organi di controllo. Quando invece il profitto massimo era garantito, che cosa ne è stato fatto? E' stato reinvestito, oppure sperperato o imboscato all'estero?

Per un nuovo corso di politica economica

Ripeto, noi non siamo in una situazione in cui si possa e si debba chiedere il passaggio a una economia diretta e cioè a una economia di tipo socialista. Riteniamo però che non si potrà uscire dalla difficile situazione attuale se non verrà adottato

un nuovo corso di politica economica. Questo nuovo corso deve tendere essenzialmente e con misure appropriate a una estensione del mercato interno, degli investimenti e di tutta l'attività produttiva. Ma questo non potrà ottenersi se non, da un lato, con misure di controllo del grande capitale monopolistico e di limitazione dei suoi diritti assoluti e dall'altro con misure dirette a migliorare decisamente la situazione dei lavoratori delle città e delle campagne.

Tutte le misure le quali tendano a elevare il tenore di vita delle masse operaie, impiegatizie e contadine debbono essere viste con favore. La riforma agraria, accompagnata dalla riforma dei contratti agrari, deve essere spinta avanti, allo scopo di svecchiare completamente l'ambiente economico delle nostre campagne, distruggere i residui feudali e le altre posizioni di privilegio che intralciano lo sviluppo della nostra economia e la cui ripercussione si fa sentire su tutta la vita economica.

Ho parlato di investimenti, di miglioramenti economici per i lavoratori e di riforma agraria. Tutto questo costa, è vero. Se si vuole però migliorare la situazione generale del Paese bisogna muoversi in questa direzione anche a costo di avere temporaneamente uno squilibrio del bilancio, anche a costo di non avere in ogni istante quella cosiddetta sana — e che poi non è nemmeno tanto sana — circolazione monetaria su cui dovrebbe essere fondata tutta la prosperità economica. Quello a cui bisogna guardare è il bilancio delle attività e possibilità economiche nazionali nel suo complesso e negli sviluppi. Quando, per non aver fatto a tempo l'investimento di quelle decine di miliardi che si richiedevano in Calabria, dopo le alluvioni di due anni or sono, abbiamo mantenuto quella situazione che in questo anno ci ha portato

a una distruzione valutata a nuove decine di miliardi e aggravato, rendendola quasi insostenibile, la decadenza agraria, economica e persino fisica di una intera regione, abbiamo forse noi difeso l'equilibrio del bilancio nazionale? No, noi abbiamo rovinato l'economia della nazione, anche se si potrà dire che abbiamo risparmiato dieci, venti, cinquanta o cento miliardi di deficit nel bilancio finanziario dell'esercizio in corso.

Il nuovo corso di politica economica che noi rivendichiamo richiede una azione di guida da parte degli organismi del governo collegati strettamente con gli organismi in cui sono raccolte le grandi masse dei lavoratori. Una parte del nostro apparato produttivo di fatto è oggi nelle mani dello Stato, ma il governo lascia che questa parte venga gestita da monopolisti privati, nel loro proprio interesse. Questa situazione deve essere modificata, così come deve essere modificata la situazione per cui gli organismi governativi di solito, aprendosi un conflitto di lavoro, considerano vitale soltanto la difesa degli interessi di una delle parti, quella di cui vogliono sia rispettata la cosiddetta libertà di iniziativa e cioè la parte dei grandi capitalisti monopolistici, trascurando, e alle volte persino cercando di mettere al bando, le grandi organizzazioni dei lavoratori, che invece raccolgono la forza viva, produttiva della nazione. La posizione dello Stato verso i problemi del lavoro, verso i problemi sociali e verso le organizzazioni dei lavoratori deve essere radicalmente mutata. Questo noi chiediamo che sia uno dei punti di partenza di un nuovo corso di politica economica. A questo si deve accompagnare una riforma profonda della fiscalità e una estensione del commercio estero in tutte le direzioni, rompendo i vincoli che ci sono stati imposti da imperialisti stranieri nel loro interesse e non nel nostro.

Per la dignità nazionale e per la pace

Passando alla politica estera, ho già sottolineato come al centro di tutto è stata, negli ultimi tempi, la questione di Trieste.

Non è facile dire perché questa questione sia stata sollevata dai governanti italiani e da quelli jugoslavi proprio in questo momento e nel modo che si conosce. Soprattutto è difficile dirlo, purtroppo, per quello che riguarda i governanti italiani. Non si sfugge, a prima vista, alla impressione che qui vi è stata impreparazione, improvvisazione e leggerezza, perché, in sostanza, i risultati sono stati contrari a tutto quello che ci si aspettava e che era stato annunciato al Paese. Forse è più giusto ritenere che l'iniziativa dei nostri governanti è stata soltanto indiretta, e che vi è stato invece un esplicito proposito, in particolare americano, di sollevare la questione giuliana, per riuscire, attraverso una qualsiasi soluzione di essa, favorevole o sfavorevole ai nostri interessi e alla nostra dignità nazionale, a ottenere determinati risultati nel rafforzamento di quello che essi chiamano lo schieramento atlantico e cioè per sottoporre tanto il popolo italiano quanto il popolo jugoslavo agli interessi di un imperialismo aggressivo e alla preparazione della guerra.

Per quello che riguarda i governanti italiani è venuta alla luce una fondamentale loro incapacità. Si sono dimostrati incapaci sia di essere fermi nella difesa di una posizione di principio che era stata loro segnata dal Parlamento, sia di trovare un compromesso accettabile e utile, che permettesse alle due parti di sostare. La realtà è che il solo compromesso possibile e utile, per l'Italia, è quello che noi abbiamo presentato e che lascia intatto il Territorio Libero di Trieste applicando puntual-

mente il Trattato di pace. Tutte le soluzioni che sono state presentate, dico tutte, in opposizione a questa, sono peggiori. Noi riconosciamo che la nostra proposta è un compromesso il quale contiene molti elementi negativi; ma tutti devono ammettere che è migliore di una qualsiasi delle altre proposte che sono state fatte.

A parte queste considerazioni sul merito del problema, la cosa più grave è che nel dibattito della questione di Trieste è risultato chiaro che nella famosa alleanza atlantica l'Italia non ha nessun amico e nessuna amicizia da mettere al banco di prova. L'Italia non è in grado di far valere le aspirazioni che corrispondono alla coscienza diffusa fra i cittadini, ma si trova alla mercé di iniziative, di movimenti, di intrighi di cui è soltanto più uno strumento, avendo perduto la propria autonomia e la propria dignità.

Certo, la soluzione che abbiamo presentato noi, è anche essa difficile a realizzarsi, nelle condizioni attuali. Sarebbe strano che non lo riconoscessimo. La richiesta di una soluzione simile, però, può diventare elemento di una azione generale di politica estera, che risollevi il prestigio e le sorti dell'Italia. L'Italia, se vuole oggi farsi valere, deve rivendicare una distensione dei rapporti internazionali e una politica di pace realizzata attraverso l'accordo reciproco e il rispetto di tutti i trattati esistenti. Nello sviluppo di una azione simile, qualunque possano essere i risultati finali relativi alle sorti del Territorio Libero triestino, l'Italia può trovare consensi, contatti e soprattutto possibilità nuove di far sentire la propria voce nel mondo, distaccandosi dall'asservimento alle grandi potenze imperialistiche. Non potranno mai farci raggiungere questo scopo — che corrisponde alle aspirazioni della grande

maggioranza degli italiani — né la politica atlantica, né quell'aspetto particolare di essa che viene chiamato politica europeistica.

Profonda crisi della politica atlantica

La politica atlantica è in crisi e in crisi profonda è anche la cosiddetta politica europeistica.

La crisi della politica atlantica ha avuto alti e bassi, rispondenti a diversi fatti. In primo luogo essa è in relazione con l'insofferenza dei popoli per un indirizzo di politica internazionale che li condanna a vivere sotto la paura continua della guerra e a subire il peso insopportabile degli armamenti. In secondo luogo si tratta del formarsi e affermarsi di correnti che tendono a scuotere il giogo americano e lavorano per una distensione. In terzo luogo vi sono crescenti contrasti di interessi fra gli stessi grandi paesi capitalistici. Nel complesso possiamo affermare che il pericolo di guerra oggi è considerevolmente diminuito. In Oriente, perlomeno in Corea, sono state sospese le ostilità; in Occidente l'attacco americano del principio dell'estate, che tendeva a far scoppiare qualche cosa in Europa attraverso l'intervento brutale nella vita di paesi dell'Europa orientale, è fallito.

Se il pericolo di guerra è considerevolmente diminuito, non si è però giunti ancora a una distensione effettiva, la quale consenta una diminuzione degli armamenti, liberi i popoli dalla paura di un nuovo terribile conflitto, restituisca l'indipendenza a tutti i paesi e inauguri un periodo di nuova comprensione e collaborazione reciproca, qualunque sia il regime interno — economico, politico, sociale — dei diversi Paesi. Questo scopo non è stato an-

cora raggiunto. Sono stati però egualmente raggiunti risultati notevoli, che hanno rafforzato e dato nuova autorità al grande movimento dei partigiani della pace nel mondo intero. Prima di tutto è risultato sempre più chiaro che la distensione non soltanto è cosa necessaria ma è cosa possibile e può essere ottenuta. La famigerata menzogna della aggressività dei Paesi socialisti, sulla quale è stata costruita tutta la politica atlantica, è caduta in pezzi. Ora ne inventano un'altra: dicono che i Paesi socialisti sarebbero in preda a profondissime crisi, e non si accorgono come con questa menzogna nuova tolgono qualsiasi fondamento che ancora restasse in piedi della loro affermazione circa la necessità di dare vita a pretese «alleanze difensive» contro i Paesi non più capitalistici.

Oltre a ciò particolarmente importante è il fatto che i dibattiti attorno al problema della distensione e le posizioni prese da capi di governo e da esponenti di grandi movimenti politici e popolari in tutta l'Europa occidentale hanno contribuito a mettere in luce alcune posizioni che ora mai penetrano nell'opinione pubblica, sono generalmente accolte e noi dobbiamo lavorare affinché lo siano sempre di più.

Prima di tutto è chiaro che se si vuole una distensione si deve accogliere il principio da noi affermato e difeso, e cioè il principio della convivenza pacifica e della collaborazione fra popoli che hanno regimi economici e politici diversi.

Se si vuole una distensione bisogna condannare gli atti che, anche se non sono ancora atti di guerra, assomigliano però già alla guerra e non possono non portare alla guerra. Tale è la installazione di basi militari in territori altrui. Tali sono gli interventi diretti e persino armati nella vita interna di

Stati liberi e indipendenti, quegli interventi di cui si diletta la politica degli Stati Uniti d'America.

Se si vuole una distensione bisogna rinunciare a stringere alleanze che per il modo stesso come sono costituite sono alleanze che preparano la guerra. E' ridicolo che si continui a buttarci sulla faccia l'affermazione che l'alleanza atlantica sarebbe puramente difensiva, che non vi è nessuna intenzione di aggressione da questa parte. Le alleanze politiche e militari hanno un valore in sé, per il modo come sorgono e si costituiscono per il modo come tagliano il mondo in due, per gli interessi in difesa dei quali sono create, per il modo come si sviluppano. Un'alleanza fondata sul disconoscimento del principio della convivenza pacifica di diversi sistemi, sul blocco dei paesi capitalistici per opporsi con tutti i mezzi ai Paesi socialisti e restituirli al capitalismo, è, di fatto, un'alleanza che prepara una guerra, qualunque sia l'affermazione menzognera con cui questa realtà viene mascherata.

Infine credo debba anche essere messo chiaramente in luce che non sarà possibile avere una distensione internazionale fino a che una delle parti pretenderà di imporre all'altra le proprie posizioni. La distensione e la pace non si possono raggiungere e mantenere se non attraverso una comprensione reciproca, attraverso reciproci impegni e attraverso il rispetto degli impegni assunti da tutte le parti. Quando una delle parti apre la conversazione affermando di voler imporre ad ogni costo la propria volontà e le proprie posizioni, è evidente che vuol far fallire qualsiasi distensione internazionale, che vuol continuare in una politica di guerra fredda e di preparazione alla guerra guerreggiata.

Dobbiamo riconoscere che queste posizioni, da noi difese, si affermano sempre più largamente e

nel dibattito su di esse si constata un distacco progressivo dell'opinione pubblica dei principali paesi non soltanto dell'Europa occidentale, ma di tutto il mondo, dalle posizioni dell'imperialismo americano, cioè dalle cosiddette posizioni atlantiche. Questo avviene anche in uomini e gruppi che fino a ieri accettavano in modo supino le posizioni dell'imperialismo americano.

Contro il falso europeismo

Per quanto riguarda l'europeismo, esso non soltanto è in crisi, ma per alcuni dei suoi aspetti sta diventando oggetto persino di scherno. Quando si sentono annunciare a ripetizione le riunioni in differenti capitali di questi grandi personaggi che nominano commissioni *ad hoc* e poi elaborano Costituzioni non si sa per quali popoli d'Europa, e ogni volta fanno un passo avanti e due indietro, è evidente che l'uomo comune ride, perché sente come questo preteso sforzo non corrisponde a nulla di reale, non è altro che una maschera dietro la quale si nascondono ben altre cose.

Io ritengo però che noi dobbiamo affrontare questo problema e affrontarlo in modo positivo, perché vi sono uomini che in buona fede credono sia giunto il momento in cui verrà fuori l'Europa unita o si stia lavorando per essa. Dall'orientamento dell'opinione pubblica su questa questione dipende inoltre la posizione che il nostro Paese prenderà su un problema così grave come quello della creazione, nell'Europa occidentale, di un esercito di aggressione sotto la direzione del militarismo tedesco e dell'imperialismo degli Stati Uniti d'America.

Parecchie volte, prendendo la parola su questo tema, ho avuto occasione di rivolgermi agli europeisti in buona fede e dire loro che se facessero davvero una politica tendente all'unità dell'Europa, noi saremmo d'accordo con loro. Ci diano soltanto la prova di fare una politica simile. Non mi hanno mai risposto ed è evidente il perché. Era difficile rispondere a una domanda che tendeva a portare il dibattito sul terreno delle iniziative concrete, del loro contenuto reale e quindi del vero significato di questo cosiddetto europeismo. Ma, anche se non hanno sinora risposto, insistiamo perché ne vale la pena. Volete dunque voi davvero un avvicinamento fra i popoli europei? Volete attenuare i contrasti che li dividono? Volete superare i fattori di lotta reciproca, creare una maggiore comprensione e una possibilità di maggiore collaborazione in tutti i campi? Ebbene, tutto questo anche noi lo vogliamo, tutto questo è tra gli obiettivi fondamentali della nostra azione politica internazionale. Avete delle proposte che tendano a raggiungere questi obiettivi, che riguardino il campo culturale, quello economico, quello politico, e anche il campo militare, come potrebbero essere le proposte di riduzione e di controllo degli armamenti di tutti gli Stati europei? Ebbene, avanzatele, queste proposte, fatele conoscere: il movimento comunista è disposto a esaminarle e a dibatterle tutte. Voi dovete però farci delle proposte che siano veramente europeistiche, cioè che riguardino l'Europa così come essa è, e tutti i popoli dell'Europa, qualunque sia il regime che essi si sono dato. Perché vi fermate a un certo punto, alle frontiere dell'Europa occidentale, cioè alle frontiere del capitalismo, dell'imperialismo, dei grandi monopoli che purtroppo reggono il destino dei popoli dell'Occidente europeo?

Come possiamo accettare, se vogliamo fare una politica di unità europea, una posizione che consiste nel dire: quello che è al di qua di questo limite è legittimo, illegittimo è invece tutto quello che è al di là? Se voi vi presentate con questa posizione, allora vale anche la reciproca e cioè che è legittimo quello che sta al di là e illegittimo quello che sta al di qua del confine che voi tracciate. In questo caso ogni sforzo « europeistico » diventa inutile. La nostra posizione sapete qual'è: il capitalismo deve scomparire e tutto il mondo deve diventare socialista. Voi dite il contrario e potremo ampiamente discutere per vedere chi abbia ragione. Ma torniamo alla politica internazionale. Manteniamoci nell'ambito della politica internazionale. I regimi attuali dell'Europa orientale, esistono, sono una realtà, così come sono una realtà i regimi capitalistici dell'Occidente. Compito di una politica internazionale europeistica non è di giudicarli, ma è invece di trovare il modo di avvicinarli. Il giudizio sarà dato dagli ideologi e dagli storici, a seconda di quello che la storia dimostra, e a seconda di quello che ciascuno si augura e vuole. Ma quando parliamo di politica estera, parliamo di comprensione reciproca e di avvicinamento di tutti i popoli qualunque sia il loro regime. Questa oggi è l'Europa e voi, signori europeisti, se siete tali, fate delle proposte di distensione, di accordo e di unità per questa Europa, non spezzatela in due, attraverso la costituzione di una alleanza inevitabilmente di carattere aggressivo della parte che interessa a voi contro l'altra.

Per una politica estera di pace

Gli europeisti, infatti, propongono alla fine la CED e cioè la creazione di una organizzazione ar-

mata di un certo gruppo di paesi dell'Europa occidentale, e di una organizzazione, per giunta, nella quale la parte prevalente e di guida sarebbe, inevitabilmente, del militarismo tedesco, per tutta una serie di ragioni, economiche, politiche, tradizionali e così via. E' evidente che in questa proposta l'europaismo è morto. E' evidente che questa proposta butta a mare qualsiasi forma di vero europeismo, perché divide l'Europa in due, perché crea un blocco politico e militare alla testa del quale stanno le forze più aggressive che esistano oggi in Europa e ad esse affida la sorte del Continente. L'Europa, se si attua una proposta simile, non può che essere spinta verso una guerra. L'Italia stessa non può che essere spinta verso la guerra, se vi aderisce. Una guerra per che cosa? Per i Sudeti? Per la Slesia? Per la Sarre o per l'Alsazia e Lorena? Per dare l'Alto Adige agli austriaci? Per unire la Austria alla Germania ancora una volta? Tutte queste ipotesi sono legittime e concrete, perché corrispondono alle posizioni e alle rivendicazioni aperte degli uomini che stanno alla testa oggi del mondo politico della Germania occidentale. Ma è nell'interesse dei popoli europei e soprattutto dell'Italia andare verso una simile guerra? Questa è una prospettiva di catastrofe, e ad ogni costo deve quindi essere evitata. Per di più l'Italia, in un simile blocco aggressivo, diventerebbe altro che una cenerentola! Sarebbe veramente la serva di casa a cui verrebbero dati gli ordini da eseguire. Dovrebbe fornire le proprie riserve di uomini a un esercito comandato da istruttori americani e da ufficiali tedeschi; dovrebbe vedere il proprio territorio, come già oggi i propri porti, macchiato dall'occupazione straniera; perderebbe, insieme alla prospettiva di uno sviluppo pacifico, la propria indipendenza, la propria libertà nazionale e la perderebbe definitivamente.

20/3

Per allontanare il pericolo che il nostro Paese sia spinto in questa direzione, è necessario che, attorno a questo problema, intensifichiamo l'azione e concentriamo le forze, per richiamare l'opinione pubblica e dar vita a un movimento tale che possa impedire che questo avvenga.

Noi rivendichiamo dunque un indirizzo nuovo di politica estera e il contenuto di questo indirizzo nuovo deve essere la rivendicazione e l'azione concreta per una distensione internazionale e per la instaurazione di una pace permanente fra tutti i popoli, respingendo tutte le iniziative — qualunque sia il modo col quale vengono battezzate, per ingannare i popoli — le quali contrastino col raggiungimento di questo fine. Per questo è necessario che al grande movimento dei Partigiani della pace che fra i suoi obiettivi ha questo prima di tutto, diamo un contributo e una attenzione sempre più grandi. Questo movimento ha avuto grande sviluppo nel nostro Paese quando si è trattato di raccogliere firme per determinati scopi. Si tratta di svilupparlo, consolidarlo, estenderne l'influenza anche ora che firme non si raccolgono. Qui vi sono serie deficienze e lacune nell'attività nostra, a cui si dovrà porre fine.

Necessità di un nuovo indirizzo politico

A questo punto si apre, in relazione con tutte le questioni già accennate, il problema del governo stesso. Di solito, si tende oggi a presentare questo problema come quello della necessità che il governo attuale si qualifichi. Permettetemi di ritenere che questa impostazione debba essere abbandonata. Essa contiene un eccesso che non so se chiamare di ipocrisia o di ingenuità. Forse di tutte

e due le cose insieme. Questo governo in sostanza, è già abbastanza nettamente qualificato.

In una recente risoluzione della nostra Direzione, noi abbiamo detto che « il governo attuale, presentatosi con carattere provvisorio, ha ormai preso la fisionomia molto definita di un governo di un solo colore democristiano, il quale cerca di avere l'appoggio della destra monarchica per sfuggire alla esigenza di tener conto del voto democratico espresso dalle masse popolari ». Credo che questa definizione sia giusta e dobbiamo mantenerla. Questo non significa che nella situazione attuale non ci siano incertezze e non ci sia anche della confusione. Incertezze e confusione esistono perchè il punto di partenza della situazione presente è stato il grande voto democratico del 7 giugno, è stato lo stordimento delle forze reazionarie per la grande affermazione delle forze popolari, è stata ed è quindi la necessità, per quelle forze, di riconquistare il terreno a poco a poco, senza farsi accorgere, perchè la cosa, se fatta troppo chiaramente, può diventare, per esse, pericolosa.

Vi è della confusione, ma come stanno le cose concrete? Questo governo non ha modificato per nulla i bilanci presentati dal governo precedente. I voti della Camera, alle volte unanimi, i quali esigevano un mutamento di indirizzo nel campo economico e sociale, di fatto sono trascurati. Non vi è una azione coerente di governo per raggiungere gli obiettivi che quei voti ponevano, per esempio la sospensione dei licenziamenti in determinati settori industriali. Non sono stati dunque modificati, sinora, gli indirizzi della politica economico-sindacale del governo. Non è neanche cambiata la politica estera, perchè in sostanza qui il solo cambiamento è che, invece di un atlantismo tracotante, come era quello di De Gasperi, abbiamo oggi un atlantismo che si vergogna, perchè le cose gli sono

andate male e il carattere nocivo all'Italia della politica atlantica è venuto alla luce con creppa evidenza.

Per quanto si riferisce alla distensione interna, abbiamo riconosciuto parecchie volte che il tono è cambiato nei dibattiti parlamentari, talora anche nei rapporti fra i rappresentanti di organizzazioni popolari e le autorità dello Stato. Ciò è però anche dovuto al fatto che la virulenza anti-comunista ormai dà fastidio a tutti e dopo il 7 giugno otterrebbe certo il risultato contrario a quello voluto, metterebbe l'opinione pubblica contro coloro i quali volessero servirsene ancora, come se ne erano serviti i governi precedenti.

Per quello che si riferisce alla guerra fredda contro le organizzazioni dei lavoratori anche qui riconosco che alcuni cambiamenti esistono, ma non sono i cambiamenti che abbiamo reclamato. Noi non abbiamo chiesto che venisse concesso il passaporto per determinati Paesi a quel deputato o a quel sindaco o a quel cittadino che vada dal Ministro degli interni col cappello in mano per ottenere le sue grazie. Abbiamo chiesto che si rispettino la legge e la Costituzione in tutti i casi, e questo non l'abbiamo ancora ottenuto. Soprattutto là dove i cambiamenti sono più necessari, dove hanno un valore decisivo, nelle fabbriche e nelle organizzazioni che distribuiscono e disciplinano il lavoro, i cambiamenti non ci sono ancora in misura tale che ci consenta di dire che si è rinnovata la situazione. Se qualche cosa è cambiato — e siamo sempre disposti a riconoscerlo — non si dimentichi che il 7 giugno abbiamo raccolto sei milioni e più di voti e insieme coi socialisti quasi dieci milioni di voti. Di fronte a questa forza è difficile che le autorità governative possano continuare a battere la strada di prima.

In questa situazione si nascondono gravi peri-

coli. Il grande padronato è restio a qualsiasi richiamo sociale, aggressivo contro i lavoratori. Le forze clericali sanfediste non hanno disarmato. Oggi esse aspirano a mantenere uno stato di cose in cui governino di fatto senza portarne la chiara responsabilità. In pari tempo preparano una loro riscossa di cui non sappiamo ancora quali potranno essere le forme e gli espedienti.

Facciamo quindi attenzione alle diverse proposte che si fanno per modificare le leggi elettorali, come quella, per esempio, di introdurre un sistema spurio di collegio uninominale e di scrutinio di lista, attraverso il quale, a conti fatti e se non vi fossero nell'elettorato spostamenti ancora più profondi di quelli che si sono avuti il 7 giugno, il partito clericale conta di riuscire, con una buona alleanza trasformista coi monarchici da una parte e con i liberali dall'altra, a ottenere la maggioranza assoluta e persino i due terzi dei seggi nel Parlamento. E' evidente che questa sarebbe una nuova truffa, un nuovo tentativo di dare un colpo profondo a tutto il sistema democratico e repubblicano, e contro di esso noi ci muoveremo con tutte le nostre forze. Ci muoveremo con tutte le nostre forze anche se qualcuno potrebbe dirci che in sostanza, dato il modo come siamo cresciuti, anche con un sistema di quel genere avremmo sempre una buona rappresentanza parlamentare capace di far valere le nostre posizioni davanti all'opinione pubblica. Questo è vero, ma qui noi difendiamo non le posizioni nostre, difendiamo la democrazia e, in sostanza, difendiamo anche la posizione di quei piccoli partiti di centro sinistra che abbiamo difeso anche nel dibattito sulla legge truffa. Approvando la legge truffa quei partiti hanno fatto il proprio danno, sono andati incontro alla rovina. Ebbene, noi riconosciamo che nell'attuale situazione del Paese non soltanto è utile, ma è necessa-

ria l'esistenza di queste forze intermedie, attorno a cui si raggruppano elementi di piccola e media borghesia, e anche lavoratori che non sono al seguito dei grandi partiti della destra e della sinistra. Per questo lotteremo contro qualunque sistema che tenda a far sparire queste forze intermedie e a ridurre tutto allo scontro frontale tra le forze clericali e sanfediste da una parte e quelle avanzate della democrazia raccolte intorno ai partiti della sinistra.

Se vogliamo evitare i pericoli che ho indicato è necessario che si abbiano notevoli successi nella azione che abbiamo iniziata per un nuovo indirizzo della politica italiana in tutti i campi. Questa azione si deve sviluppare nel Parlamento, dove noi dobbiamo essere continuamente presenti e attivi per chiedere che vengano approvate quelle misure che possano contribuire a creare un nuovo indirizzo politico. Da qualunque parte vengano proposte, noi approveremo queste misure, e se avessimo davanti un governo che si muovesse consapevolmente in quella direzione, contribuiremmo a mantenerlo in piedi.

La lotta unitaria delle masse lavoratrici

Ma nel Parlamento oggi le posizioni sono molto rigide, difficili a modificarsi. Essenzialmente dobbiamo dunque rivolgerci alla opinione pubblica, al Paese, dove invece la situazione non è ferma ma è in movimento, per la presenza di alcuni fattori che risultano sempre più evidenti via via che le cose si sviluppano. Mi riferisco alla insofferenza crescente delle grandi masse dei lavoratori delle città e delle campagne, delle officine e degli uffici per le condizioni economiche in cui sono costrette

a vivere. Mi riferisco alla unità nella lotta per il miglioramento del tenore di esistenza delle masse lavoratrici che si sta realizzando in modo sempre più ampio. Mi riferisco alla vivace critica e condanna della passata politica dei governi clericali che si diffonde ampiamente anche in gruppi che nel passato appoggiarono questi governi. Mi riferisco al fermento che esiste, in conseguenza di tutto questo, in tutte le parti dello schieramento governativo, e in tutti i partiti che oggi governano o ieri hanno contribuito a governare l'Italia.

I lavoratori, gli operai, gli impiegati sono oggi all'avanguardia nel rivendicare un miglioramento delle loro condizioni economiche, ma questo miglioramento, se vuole essere notevole e permanente, postula, negli sviluppi se non immediatamente, una modificazione profonda degli indirizzi economici e sociali governativi. Ai lavoratori che sono impegnati in questa lotta — ai salariati dell'industria, ai ferrovieri, ai postelegrafonici, ai funzionari e impiegati dello Stato — noi rivolgiamo il nostro saluto; li esortiamo alla resistenza e alla unità nell'azione. AssicuriAMO loro che il nostro partito impegna le proprie forze perchè le loro lotte abbiano un successo.

Un saluto particolare mandiamo agli operai fiorentini della Pignone, che hanno occupato la loro fabbrica per resistere a una misura di smobilitazione industriale che lede non soltanto i loro interessi immediati, ma gli interessi di tutta una cittadinanza e gli interessi di tutta la produzione nazionale. L'azione di questi operai ha un particolare valore, perchè tende a dare rilievo a questioni che non sono più soltanto di lotta rivendicativa e di contratto salariale, ma investono la sostanza dell'indirizzo di tutta la nostra vita economica.

E' stata presentata una legge la quale richiede che, nel caso di questa fabbrica, venga presa dal

governo una misura di espropriazione. Noi approviamo la sostanza di questa legge. Riteniamo però che anche questo tentativo potrà essere vano se non si affrontano, su un piano molto più largo, i problemi dell'indirizzo economico generale governativo, che sono, come ho già detto, problemi di resistenza alla prepotenza dei monopoli, di limitazione dei diritti del grande capitale monopolistico, di controllo sui crediti e sui profitti, di guida dello Stato nel campo della economia e dei rapporti sociali.

Nci impegnamo tutte le nostre forze perché le giuste lotte rivendicative di tutte le categorie dei lavoratori, nella città e nella campagna, si estendano e abbiano un successo. Ci impegnamo ad appoggiare tutti quei movimenti i quali tendano a impedire che vengano ancora peggiorate le condizioni di esistenza delle masse lavoratrici. Tale sarebbe oggi, per esempio, un aumento indiscriminato degli affitti. Anche per il problema della casa, chiediamo che venga affrontato su un piano generale, di ampi investimenti, a cui contribuiscano tutti i fattori della produzione, e che consenta di porre un obiettivo il quale possa presto essere raggiunto, per dare una casa a buon mercato ai lavoratori italiani dell'industria e dell'agricoltura, agli impiegati, al ceto medio lavoratore.

Questa resistenza e azione delle masse lavoratrici in difesa del loro tenore di vita è l'elemento fondamentale della situazione. Attribuisco però un grande valore anche alla critica e condanna della condotta dei passati governi la quale affiora oggi da tutte le parti. Non importa troppo se la critica viene fatta da chi ha partecipato a tutti i precedenti governi clericali e ha sempre approvato quello che facevano. Non importa troppo se la critica viene fatta da uomini e scrittori politici che non hanno mosso nemmeno un dito contro quella legge

truffa che era un attentato vitale alle sorti della democrazia italiana. La critica che oggi viene fatta, la condanna del passato che viene espressa da tante parti, è una cosa positiva, perchè dimostra che la coscienza pubblica progredisce, che progredisce la ricerca di una strada nuova. Di qui il fermento che vi è in tutti i partiti: nel socialdemocratico, nel liberale, nel democristiano, tra i monarchici, tra i missini. Dappertutto questo fermento è collegato alla richiesta di nuovi indirizzi economici e politici. Esso prorompe dalla situazione, dalle cose, dalla base dei partiti e dalla coscienza dei loro aderenti e dei cittadini che per essi hanno votato.

Il fermento nella base democristiana

Non mi addentrerò nell'esame concreto del modo come si manifesta questo fermento in tutti i singoli partiti. Voglio attirare l'attenzione su quello che mi pare più interessante, e che è ciò che avviene nel partito democristiano. Lo faccio prima di tutto per sottolineare il contenuto del dibattito che qui si apre, ma anche perchè esiste ancora tra di noi la tendenza a trascurare ciò che accade in questo campo, tra le file di quello che è stato per anni e anni l'avversario contro il quale bisognava avanzare e combattere frontalmente, perchè impiegava contro di noi tutte le armi possibili.

Si è creata, forse per le cose stesse, una situazione in cui noi conosciamo questo partito per averlo affrontato e anche battuto sull'arena parlamentare, elettorale, sindacale, di altra natura, ma non conosciamo bene la sua vita interna, quello che accade nelle sue organizzazioni, tra le masse che vi aderiscono e che sono anche in parte (perchè dovremmo tacerlo?) masse di lavoratori.

Non è vero che qui vi siano soltanto degli avversari da affrontare in una lotta frontale. Esistono senza dubbio legami tradizionali di natura ideologica, o economica, o altra, che tengono strette determinate parti della popolazione alla politica e alla direzione reazionaria democristiana; ma questi legami non impediscono e non possono impedire, a lungo andare, che anche questa parte della popolazione (soprattutto se si tratta di lavoratori dell'industria, degli uffici e dei campi) avverta le difficoltà della situazione, senta in modo simile a noi la sostanza delle questioni che oggi sorgono e tenda a risolverle. Perciò nella ricerca che dovremo fare in questa direzione, non si deve tanto concentrare l'attenzione sulle sommità, sui contrasti tra questo o quel personaggio governativo, bensì su ciò che avviene alla base, là dove la base di questo partito dimostra un'attività. Ora, non c'è dubbio che nella base democristiana organizzata politicamente e sindacalmente, sono affiorate, dopo il 7 giugno, soprattutto due cose: una profonda insoddisfazione per le condizioni generali del paese e per la politica governativa, e una tendenza all'unità nell'azione contro l'egoismo padronale, nelle fabbriche e in determinate categorie.

Questo è ciò che ha imposto ai dirigenti dei sindacati cattolici l'adozione di una particolare condotta nei rapporti con la grande organizzazione confederale unitaria.

Anche nei lavoratori cattolici matura la coscienza della necessità di una svolta, di un mutamento d'indirizzo politico. Vengono avanzate istanze di natura sociale. Vengono sottolineate queste istanze in modo più vivo di quanto non venisse fatto ieri. Inoltre, — e qui secondo me è la cosa più importante — si incominciano a sentire esponenti di masse lavoratrici democristiane i quali riconoscono che non è possibile avanzare e dare soddi-

sfazione a istanze sociali se non si cambia indirizzo politico. Questo è un benefico allargamento di orizzonte. Non si assiste più soltanto alle solite polemiche contro l'egoismo di determinati gruppi sociali, polemiche che lasciano il tempo che trovano e talora servono soltanto a dare a determinati gruppi di lavoratori l'impressione che colui che le fa si interessi veramente delle cose loro. Si dà inizio a una critica politica, e questa, particolarmente negli ambienti giovanili, fa oramai proprie parecchie delle costatazioni e posizioni nostre, essendo portata a investire tutte le strutture del paese e avanzare la richiesta di innovazioni profonde. Naturalmente, tutto questo è ancora confuso, non si manifesta sempre in modo uniforme, non vi sono tendenze solidamente organizzate, ma si capisce anche perchè vi è questa confusione. Tra i dirigenti e nei quadri anche intermedi predomina infatti ancora la posizione tradizionale dei clericali.

Sulle questioni sociali, i clericali sono sempre disposti, in determinati momenti e occasioni, a dichiarare la propria insoddisfazione per l'ingiustizia dell'ordine vigente, a riconoscere che questa ingiustizia dovrebbe essere corretta, e così via. Questo riconoscimento ha però sempre nei clericali un carattere soltanto strumentale. Esso è un mezzo di cui i capi clericali si servono per impedire che quei lavoratori che hanno l'animo aperto alla loro propaganda, si uniscano alle grandi masse raccolte attorno a organizzazioni che realmente combattono per modificare l'attuale ordinamento della società.

Questo carattere strumentale dell'ideologia sociale dei clericali è il suo vizio di origine. Esso ci consente di dire che qui non vi è una vera corrente di rinnovamento sociale, ma vi è un tentativo più o meno abile volto a impedire che una corrente

di rinnovamento sociale si manifesti, avanzi e trionfi.

Tipico esponente e volgarizzatore di questa posizione è De Gasperi. Sempre più sbiadito, anche intellettualmente oltre che politicamente, negli ultimi tempi, egli sottolinea questa strumentalità delle posizioni sociali del clericalismo in un modo tale che ne smaschera tutto il contenuto reazionario. Così va ripetendo che bisogna avvicinarsi ai lavoratori per impedire che i comunisti vi si avvicinino; che bisogna fare la riforma agraria per dare scacco al comunismo; che il partito democristiano deve assumere la difesa degli interessi di tutti gli strati della popolazione perchè i comunisti lo fanno, e perciò vanno avanti, e così via. Per questa strada si arriva sino a rinfacciare ai lavoratori che hanno ricevuto una misera casetta il fatto che essi hanno criticato il modo come questa casa è stata fatta e distribuita e sono rimasti dei comunisti anche dopo aver avuto un ricovero. Tutto questo mette in luce, direi nel modo più utile, il carattere puramente strumentale degli orientamenti sociali del sanfedista.

La cosa interessante è che si stanno manifestando oggi posizioni diverse, che tendono a superare questo strumentalismo o almeno sembra lo mettano in disparte, derivando la necessità di una giustizia sociale da altri motivi. Così, per esempio, si deriva questa necessità dal bisogno di essere coerenti con i principi del Vangelo. Il motivo non ci interessa. Ne potremo discutere in altra sede. Ammettiamo che la posizione sia legittima per chi crede nel Vangelo. La cosa importante è che siano sinceramente riconosciute e adottate le conseguenze di un orientamento verso la giustizia sociale, verso la correzione delle ingiustizie della società presente attraverso un nuovo indirizzo politico. Là dove si manifestino tendenze e gruppi che si muo-

vano in questa direzione, la cosa è da considerarsi in modo positivo e noi dobbiamo non dico cercare l'avvicinamento, che spesso è impossibile per molti motivi, ma seguire con attenzione e aiutare il chiarimento radicale all'interno di quel blocco eterogeneo che è stato fino ad ora il partito democristiano.

Ma saranno capaci, gli uomini e i gruppi in cui oggi si manifesta questo fermento, di muoversi in modo coerente e per un periodo di tempo degno di nota, in questa direzione nuova? Le esperienze fatte fino ad oggi sono state negative. Così tuttora si parla di un dramma della corrente dossettiana, che ad un certo momento sembrava, una di quelle correnti che avesse superato lo strumentalismo sociale dei clericali per rivendicare un mutamento reale di indirizzo economico e politico del nostro paese e che finì per scomparire. Si dice che questo dramma sarebbe dovuto alla mancanza di capacità combattiva degli esponenti di questa corrente, che a un certo punto furono inghiottiti e digeriti dall'apparato governativo democristiano, il quale, come tutti sanno, dispone di potenti organi d'ingestione e di digestione! Questo non è il punto su cui noi dobbiamo concentrare l'attenzione. Se la corrente che era fino a ieri la corrente più chiaramente di sinistra nel partito democristiano è naufragata, la cosa è principalmente avvenuta per questioni di coerenza non soltanto politica, ma persino morale. Gli uomini che stavano alla testa di questa corrente sapevano benissimo che tutto l'armamentario dell'anticomunismo è cosa falsa. Lo sapevano perchè ci hanno conosciuti, perchè avevano lavorato con noi a elaborare la Costituzione; perchè avevano combattuto con noi nella guerra di resistenza ed erano stati inevitabilmente portati ad apprezzare non soltanto i nostri orientamenti ideali, ma anche la nostra capacità di saper moderare

gli slanci nel momento opportuno, per sollecitare l'accordo fra tutte le forze socialmente progressive. Ma pur sapendo benissimo che tutto l'armamentario delle menzogne anticomuniste era falso, ciò nonostante se ne sono serviti, e in questo modo hanno servito non il progresso, ma la reazione. La profonda contraddizione di ordine politico e morale che in questo modo si apriva è quella per cui a un certo punto essi hanno perduto la fiducia in se stessi, la fiducia in qualsiasi azione politica rinnovatrice e sono ricaduti o nell'inerzia o nel piatto strumentalismo clericale.

Questo è l'ammonimento che noi vogliamo dare oggi agli elementi del partito democristiano che si muovono per rivendicare nuovi indirizzi politici e sociali. Stiano attenti a non ricalcare questa strada perchè sarebbe la fine di qualsiasi moto rinnovatore a cui essi vogliano dar vita.

Quando noi leggiamo per esempio in un resoconto del recente convegno tenuto a Belgirate da forze cattoliche di sinistra, affermazioni come questa: che « la forza politica dei cattolici nel periodo dopo la liberazione fu presidio dello Stato liberale per preservare il paese dalle esperienze anarcoidi tipiche dell'altro dopoguerra e da avventure totalitarie », è per noi evidente che in questo caso colui, il quale forse era partito alla ricerca di un indirizzo nuovo, è ricaduto, pari pari, nelle vecchie menzogne reazionarie. Nessuna tendenza a esperienze anarcoidi c'è stata in questo dopoguerra. Questo dopoguerra, anzi, è stato caratterizzato in Italia proprio dal fatto che alla testa del movimento della classe operaia sono apparsi dei partiti che hanno saputo dirigere con senno l'avanzata delle masse lavoratrici. E' falso, poi, dire che le forze dei cattolici siano servite a preservare da avventure totalitarie, perchè invece, semmai, l'azione dei governi

clericali è servita a stimolare lo sviluppo di un movimento neofascista.

Così quando leggiamo — cito sempre da documenti che si riferiscono al convegno di Belgirate — che « il processo di allineamento a destra delle forze politiche italiane sino al definitivo crollo dell'equilibrio democratico può essere interrotto solo se l'anticomunismo cessa di essere un movimento di vertice per diventare un movimento di collaborazione alla base », è evidente che prima di tutto ci mettiamo a ridere, ma poi non possiamo non ammonire coloro che leggono queste cose, mostrandogli come il terreno dell'anticomunismo e precisamente il terreno su cui l'industriale monopolista vorrebbe che si ponesse tutta la società italiana, perchè questo sarebbe il solo modo, per lui, di fare indisturbato i propri affari e di mantenere in vita un ordinamento sociale ingiusto.

E' nostro dovere avvertire queste forze cattoliche di sinistra — e tengano esse il conto che vogliono dei nostri avvertimenti — del profondo errore nel quale già dall'inizio stanno cadendo. Vorrei però invitare i nostri compagni ad avere la pazienza di leggere e studiare i documenti in cui si esprime questo fermento della base democristiana. Di qui escono problemi che debbono fare oggetto di dibattito, di discussione, di comizi, di assemblee in cui venga dato, anche da parte nostra, un aiuto alla liberazione di nuovi gruppi di lavoratori dai vincoli umilianti del sanfedismo e del clericalismo.

Bisogna liquidare l'anticomunismo

Cose in parte analoghe si potrebbero dire per quello che riguarda il fermento e la crisi nel partito socialdemocratico.

Ai socialdemocratici i quali hanno preso dopo le elezioni una posizione cosiddetta di sinistra, che consiste nel rivendicare nuovi orientamenti politici che vadano nella direzione del socialismo, noi diciamo che siamo disposti a lasciare in disparte il dibattito sul passato, sulla politica da essi fatta durante i governi clericali, sulla posizione che hanno avuto a proposito della legge truffa. Siamo più che disposti a considerare una realtà il nuovo atteggiamento di una parte dei capi socialdemocratici, ma essi devono considerare una realtà non soltanto la sconfitta da loro subita il 7 giugno, ma anche la vittoria che noi abbiamo avuto e soprattutto la vittoria che hanno avuto il partito comunista e il partito socialista uniti nella lotta per un rinnovamento della società italiana. Deve essere considerato come una realtà e come un fatto positivo, per la lotta contro la reazione, per il rafforzamento della democrazia politica e per l'avvento di una democrazia sociale, il fatto che le masse lavoratrici siano unite attorno a questi partiti e non vogliano dividersi perchè sanno che la loro divisione fa l'interesse delle classi reazionarie.

Noi invitiamo i capi socialdemocratici e tutti coloro i quali vogliono dare un contributo a un rinnovamento della politica italiana a non fare come lo struzzo, a non nascondere la testa e chiudere gli occhi davanti alle cose come stanno. Se si vuole che sia aperta la strada ad una azione politica e di governo positiva, secondo indirizzi nuovi, per prima cosa è da buttare a mare l'anticomunismo preconconcetto dei capi socialdemocratici di destra, come l'anticomunismo preconconcetto dei clericali.

Bisogna aprire la via ad una azione politica positiva e costruttiva delle grandi forze operaie e lavoratrici che sono raccolte attorno ai partiti

dell'estrema sinistra socialista e comunista, che sono dirette dai sindacati unitari confederali. Solo seguendo questo cammino potrà essere rinnovata la classe dirigente del nostro paese, e si potrà procedere senza retture, stabilendo gli obiettivi a seconda delle forze e a seconda delle necessità e possibilità della situazione. Qualora questo non venga fatto è evidente che le prospettive della situazione italiana non solo continueranno ad essere confuse e gravi, ma peggioreranno continuamente e i pericoli diventeranno sempre più seri.

i nostri obiettivi fondamentali

Da quanto ho detto credo risulti evidente quali sono gli obiettivi fondamentali della nostra azione nel momento presente. Come abbiamo rivendicato nel corso della campagna elettorale, così chiediamo oggi per l'Italia un governo di pace, che faccia una politica di distensione internazionale, ponga totalmente fine alla guerra fredda contro i lavoratori rispettando la Costituzione e le leggi dello Stato, e inizi una lotta grande contro la miseria e il disagio economico, per elevare le condizioni di esistenza della grande maggioranza dei cittadini italiani e dare slancio a tutta la nostra vita nazionale. Questo era il nostro obiettivo il 7 giugno e questo rimane il nostro obiettivo. Lavoriamo, lottiamo per conquistare la maggioranza della popolazione italiana e prima di tutto la maggioranza dei lavoratori a questa nostra posizione.

Noi sentiamo in pari tempo come sempre più forti siano l'esigenza e la richiesta di nuovi indirizzi economici e politici da parte di sempre più vasti strati della popolazione e di gruppi anche lontani da noi. Sentiamo questa spinta che viene

dal basso ed è nostro compito lavorare per precisarla, darle un contenuto concreto e creare le condizioni in cui possa venire soddisfatta. In questo modo lavoriamo per rinnovare gli indirizzi della politica italiana e perchè migliorino le condizioni generali del nostro paese all'interno e nell'arena internazionale.

Di qui derivano le esigenze e caratteristiche principali della nostra azione. Prima di tutto dobbiamo superare il verbalismo vuoto, che tende solo ad accrescere la confusione. Tutto questo chiacchierare, oggi, di apertura a destra o di apertura a sinistra, di qualifica da una parte o di qualifica dall'altra, a un certo punto non significa più niente. Dica ciascuno quali sono le cose concrete che egli propone per migliorare le condizioni della nostra industria, per dare una nuova posizione alla Italia nel campo delle relazioni internazionali, per dare un nuovo indirizzo sano alla nostra economia, per elevare il tenore di esistenza delle masse lavoratrici, e così via. Ecco il terreno su cui vogliamo che ci si muova e su cui invitiamo a porsi tutti coloro che vogliono fare qualcosa per migliorare la situazione del Paese. Abbiamo bisogno di concretezza; abbiamo bisogno di affrontare una serie di questioni vitali così come esse vengono alla luce, giorno per giorno, attraverso lo sviluppo delle cose; abbiamo bisogno di avvicinare uomini di tutti gli strati sociali i quali mostrino un interesse per la soluzione di queste questioni vitali; abbiamo bisogno di cercare questa soluzione e di stabilire accordi concreti per attuarla. Quindi — e questo è il punto di maggior peso — abbiamo bisogno di una politica di unità, che tenda a raccogliere, unire, creare una collaborazione di tutti coloro i quali vogliono che si realizzino determinati cambiamenti nell'indirizzo politico del paese, anche per

una parte limitata, se è necessario, ma in modo che consenta di guardare con maggior fiducia all'avvenire.

Esame critico del nostro lavoro

E qui sorgono tutte le questioni relative alla nostra attività, al nostro lavoro, ai suoi successi e insuccessi, ai suoi pregi e difetti in tutti i campi.

Abbiamo lavorato, negli ultimi tempi, in modo tale che dimostri che il partito comprende le particolarità della situazione odierna? Abbiamo adeguato il nostro lavoro a questa situazione? Non credo si possa rispondere in modo del tutto positivo a questa domanda. Dobbiamo invece dire che vi sono molte cose da correggere, da modificare, da migliorare. Dobbiamo quindi accingerci seriamente a un esame generale di tutta l'attività, dell'organizzazione e del lavoro del nostro partito per metterci all'altezza della situazione che sta davanti a noi, dei compiti che in essa sorgono.

Non c'è dubbio che il nostro partito è una forza grande, una forza seria, una forza che sa lavorare. Non c'è dubbio che il risultato del 7 giugno, che ha coronato anni di durissima tenace resistenza, che ci sono costati anche sacrifici e perdite gravi, è stato un grande risultato, una grande vittoria delle forze democratiche e nostra. Dopo il 7 giugno vi sono state nuove consultazioni elettorali di carattere amministrativo e in genere dobbiamo constatare che, per quanto i dati che risultano da queste consultazioni non abbiano sempre un grande valore, essi però dimostrano ad ogni modo a tutti che il risultato raggiunto il 7 giugno non è stata una mèta da noi toccata per caso, per la grande mobilitazione sentimentale contro la legge truffa e si-

mili, ma è un risultato solido, che rimane e che si estende. Vi sono anche state elezioni amministrative i cui risultati avrebbero potuto essere migliori qualora vi fosse stato un orientamento politico più adeguato alla situazione e i compagni interessati certamente ne parleranno: ma quello è il punto fondamentale.

Riconosco anche che vi è un miglioramento del nostro lavoro. Basta vedere la grande campagna che è stata fatta, quando il partito era ancora stanco per la lotta del 7 giugno, per riuscire a orientare il partito stesso e le masse nella nuova situazione, per contribuire alla raccolta di fondi per la C.G.I.L., per garantire un successo — che c'è stato — al mese della stampa. Si è notato un certo miglioramento nel lavoro delle amministrazioni popolari e anche delle nostre minoranze comunali. Vi sono segni di un'attività più intensa di molte nostre organizzazioni nella ricerca delle questioni che interessano le vaste masse dei cittadini. Tutto questo esiste, è positivo, sarebbe strano che lo negassimo. Però, guai se sopra a questi successi e a queste realtà ci addormentassimo. La vita va avanti. Le cose si sviluppano. Si sviluppa la coscienza degli uomini. Continuamente sorgono nuovi problemi davanti ai quali bisogna prendere posizioni nuove. Il lavoro deve essere adeguato al corso delle cose altrimenti si resta indietro, se non si viene addirittura tagliati fuori.

Il partito, domandiamoci prima di tutto, ha avuto dopo il 7 giugno un orientamento chiaro sulla situazione creatasi? Giuste sono le posizioni che risultano dai documenti del Comitato centrale che si è riunito nel mese di luglio, della Direzione del partito. Qualche segno di disorientamento, qualche incertezza, e anche qualche tendenza a dare troppo peso a questi segni di disorientamento e

quindi accrescere il disorientamento stesso, ci sono stati.

Da un lato si è notata una tendenza a considerare che il 7 giugno avesse cambiato radicalmente la situazione a nostro favore. E' sbagliato pensar così. Parecchie cose sono cambiate, ma abbiamo ancora di fronte un avversario e forze reazionarie che hanno nelle mani il potere e contro le quali debbono essere dirette le nostre lotte. Dall'altro lato vi sono stati compagni che dicevano che tutto era come prima, che non è cambiato niente. Anche questo è sbagliato. Non è vero che non sia cambiato niente. Abbiamo raccolto quasi dieci milioni di voti con i socialisti e più di sei milioni da soli e questo non significherebbe nulla, non avrebbe nessuna conseguenza? E tutte le difficoltà nel formare il governo, e le critiche che vengono fatte da tutte le parti alla vecchia politica clericale, tutto questo non sarebbe niente? Tutto questo è qualche cosa. Questi sono gli elementi di una situazione in cui vi sono molte cose nuove e di cui si deve tener conto.

Così si trovano alle volte compagni i quali dicono che dovremmo fare di nuovo una larga e decisa azione come quella contro la legge truffa. Ma badate! Il movimento non va avanti sempre nello stesso modo. Quando si presenta un ostacolo da superare e che è decisivo per tutti gli sviluppi successivi, come era la legge truffa la quale poneva in giuoco le sorti della democrazia e del nostro movimento, è evidente che si concentrano tutte le forze e ci si serve di tutti i mezzi di lavoro e di lotta adeguati allo scopo. Vi sono invece altre situazioni in cui il movimento deve avere un carattere diverso, le correnti di esso si estendono, si moltiplicano, investono le posizioni dell'avversario da tutte le parti, fino a che arriva il momento in cui di nuovo ti trovi di fronte come a una bar-

riera e la storia ti dice « salta » e devi saltare. Bisogna capire sempre quali sono le condizioni concrete del momento e adeguarsi ad esse. altrimenti non si riesce a dirigere bene l'azione delle masse e del partito.

Anche sulla questione di Trieste, le posizioni prese dal partito pubblicamente, sulla stampa e in Parlamento, sono state giuste, ma non vi è stato dappertutto, nelle organizzazioni periferiche, un orientamento giusto. Da una parte una certa passività, la tendenza a dire che di questa questione non ci importa nulla; dall'altra parte anche talora una sconsiderata corsa, che si inseriva senza differenziazioni in proteste di tipo nazionalistico. Anche questo era sbagliato.

Per quello che si riferisce alla concretezza del nostro lavoro e cioè alla necessità di affrontare concretamente le questioni vitali del momento, discuterle, elaborare le soluzioni e quindi creare sempre nuove forme di lotta per obiettivi concreti, non credo che possiamo dire di avere ottenute in tutti i campi buoni risultati. I risultati migliori li abbiamo senza dubbio nel Mezzogiorno e in Sicilia dove prima e durante la lotta elettorale e anche dopo, si è riusciti veramente a dar vita tra le masse a un movimento di rinascita meridionalista e siciliano che è sano, forte, si sviluppa in un modo autonomo, rivendica con energia soluzioni concrete degli annosi problemi che angustiano le popolazioni meridionali e tutta l'Italia in rapporto con la situazione del Mezzogiorno.

Nel Nord, si è riusciti a dar vita a qualche cosa di simile? Riconosco la diversità delle condizioni e quindi le difficoltà maggiori. Nonostante questo, passi in avanti potevano essere fatti o non sono stati fatti in misura sufficiente. Per quanto riguarda la rinascita della Valle del Po, per quanto riguarda i gravi problemi posti dalla decadenza dei-

l'economia dell'arco alpino, per quanto riguarda le questioni dell'industria, che si agitano nel triangolo Genova-Torino-Milano e che sono questioni vitali per centinaia di migliaia di lavoratori ed in sostanza per la parte più sana e più forte dell'economia italiana, siamo riusciti noi a dar vita a movimenti che si siano ampiamente sviluppati avanzando soluzioni concrete, imponendole all'opinione di tutto il Paese? Non ci siamo ancora riusciti nella misura necessaria. Ci siamo mossi, ma non con grande efficacia. Talora ci si è limitati allo studio, ma l'azione politica a un certo punto si è arrestata. Nella posizione delle questioni della montagna, oppure del problema difficile ma di estrema importanza della riforma dei contratti di cascina in una parte della Valle del Po, si nota lentezza, imbarazzo a muoversi e andare avanti. Per quello che riguarda le questioni dell'industria vi è una assenza quasi completa di quel coordinamento di iniziative di lavoro che è il punto di partenza di qualsiasi azione efficace.

Anche in certe regioni meridionali o di tipo meridionale vi è stato un arresto. Per esempio, dobbiamo osservare che i compagni sardi, i quali erano andati abbastanza avanti sulla strada giusta, a un certo punto si sono arrestati. Oggi le questioni della Sardegna sono diventate di nuovo attuali di fronte all'opinione pubblica generale grazie, se così si può dire, ai banditi di Orgosolo, in relazione alle gesta dei quali abbiamo letto anche su giornali reazionari esposizioni delle dolorose condizioni in cui vive il popolo della Sardegna, che noi non siamo riusciti a mettere in luce con un movimento efficace, nonostante, ripeto, che avessimo già fatto dei passi, e non trascurabili, in questa direzione.

Vi sono poi settori intieri della popolazione per i quali è indispensabile che la nostra azione assu-

ma una particolare concretezza e un taglio particolare altrimenti non è efficace, e questo ancora non si fa.

Nel campo delle questioni agrarie, per esempio, senza dubbio successi ci sono stati. Possiamo dire con una certa fierezza di essere uno dei partiti comunisti che hanno afferrato la sostanza dell'insegnamento di Lenin e di Stalin per quello che riguarda la necessità di stabilire una alleanza tra operai e contadini con azioni condotte in modo differenziato per i diversi strati sociali della campagna. Anche qui però oggi notiamo delle lentezze, delle pesantezze che non ci consentono di ottenere gli ampi risultati che potrebbero essere ottenuti, nella lotta contro la corruzione degli enti di riforma, nell'agitazione per la riforma dei contratti agrari, e così via.

Una critica anche più seria si può fare per quello che si riferisce al lavoro in direzione delle masse femminili e cioè verso le operaie, le contadine, le donne di casa e le donne in generale. Persiste la vecchia abitudine per cui si ritiene che fare il lavoro fra le donne voglia dire soltanto creare una commissione femminile e poi semplicemente mettere una desinenza in A alle iniziative per il lavoro generale del partito. Se i sindacati hanno fatto una conferenza per la salvezza dell'industria, la facciano anche le donne e così in tutti i casi. Ma così non si fa un efficace lavoro tra le donne. Ci sono, senza dubbio, questioni comuni, ma le donne soprattutto devono essere interessate alla questione della loro emancipazione come donne. Collegandoci in tutti i casi possibili a questa necessità vitale della emancipazione femminile, troveremo sempre i consensi più insperati. Le questioni concrete della vita della donna nella fabbrica nell'ufficio, nella famiglia, nel negozio, nell'officina, nei campi, devono essere viste nella luce di questa

fondamentale esigenza della emancipazione della donna, che è l'obiettivo del socialismo nei riguardi dei problemi femminili. Questo si faccia dunque, lasciando da parte le eccessive sottigliezze organizzative in cui alle volte si perdono i nostri compagni nel dirigere il lavoro femminile. Si consideri questo lavoro come attività fondamentale degli organi di partito, dei comitati esecutivi, delle segreterie di federazione, delle cellule e delle sezioni. Le donne sono più della metà dei cittadini italiani. Lasciarle in disparte, occuparsene solo per caso, o quando si riesce a trovare qualche compagna che riesce a far funzionare la commissione femminile, è uno sbaglio gravissimo e oggi ancora troppo comune. Si ponga fine a questa situazione se si vuole davvero riuscire ad estendere la nostra influenza tra le masse che sono ancora sotto l'influenza delle forze più reazionarie del partito clericale.

L'unità deve essere nella azione

Per quello che riguarda l'unità riconosco — e tutti devono riconoscere — che grandi progressi ci sono stati. E' diventata quasi una seconda natura per i comunisti italiani la ricerca dell'unità dei lavoratori e delle forze democratiche. Ma anche qui vi sono lacune ed errori che devono essere segnalati e corretti. Vi sono masse lavoratrici e organizzazioni che noi ignoriamo tuttora, verso le quali tuttora manca qualsiasi azione unitaria. Vi è poi spesso un modo formalistico di intendere la unità e la politica unitaria, e questo deve essere superato. Ecco il caso, per esempio, di una organizzazione che mette assieme il proprio piano di lavoro politico, esponendo tutte le questioni che essa intende agitare per un periodo di alcuni mesi

e invia questo documento, per lettera, a tutti i partiti della provincia. A che serve? E' un'azione unitaria, questa? Mi pare sia un'azione che ha un certo valore democratico, perchè rende noto il nostro piano di lavoro politico; ma la cosa ha poco a che fare con una lotta concreta per l'unità.

Per svolgere un'azione unitaria è necessario prima di tutto riconoscere il tema, l'argomento attorno al quale sia necessario e possibile convincere delle masse che occorre una azione comune nell'interesse di tutti. A questo scopo non basta sempre il dibattito. Noi siamo per i dibattiti con tutti. E' oggi ampiamente superato il momento in cui c'era chi non voleva nemmeno avere dibattiti con noi e quindi è anche superata la fase in cui bastava avere un dibattito qualsiasi per dire di avere avuto un successo. Risultati ne abbiamo avuti molti in quella direzione, e oggi sono soltanto i sanfedisti più rinsecchiti che credono che con noi non si deve nemmeno discutere. Lasciateli dire, coloro i quali affermano che noi comunisti saremmo isolati. Questa è gente che si consola dicendo a se stessa delle bugie. La grande massa dei cittadini italiani ci conosce, e anche se non ci segue, ci cerca e vuole sapere ciò che noi proponiamo. Credo non esista forse neanche una famiglia italiana o per lo meno non c'è una famiglia di lavoratori dove noi non siamo arrivati ad avere una qualche influenza. Quello che più conta è che sempre più si capisce che noi siamo uno dei fattori di direzione di tutta la vita nazionale, col quale bisogna fare i conti, perchè ha un peso innegabile e crescente nel determinare tutti gli sviluppi della situazione. Lasciamo stare coloro che non capiscono che a un fattore simile sarebbe normale e sarebbe anche conveniente attribuire responsabilità concrete di azione governativa. Limitiamoci a osservare che con un fattore politico e di orientamento di grandi

masse come noi siamo, è oggi nell'interesse di tutti avere un colloquio e noi, ripeto siamo disposti ad avere un colloquio con tutti.

Ma il colloquio non è ancora l'unità. L'unità sta nell'azione, nel lavoro, nella lotta concreta per obiettivi precisi. Questa è la sostanza di una politica unitaria.

Particolare importanza assumono qui i temi del movimento sindacale e del movimento nelle fabbriche. Dopo il 7 giugno la politica unitaria ha avuto, in questo campo, successi innegabili, che esasperano l'avversario. Noi li abbiamo salutati, sapendo che non provengono solo dal nostro lavoro, ma sono creati da orientamenti che escono dalla situazione stessa e dalla coscienza delle masse. I successi dell'azione unitaria nel campo sindacale e nelle fabbriche hanno però un valore quando il sindacato funziona in modo democratico, e vi è una vita politica e sindacale anche nelle fabbriche. Se, attraverso una politica unitaria di accordi dall'alto si dovesse arrivare a limitare la vita democratica delle organizzazioni sindacali e delle masse in esse organizzate questo non sarebbe un successo; come non sarebbe un successo, nella fabbrica, se la elezione unitaria delle commissioni interne portasse a spegnere o affievolire l'attività degli operai in difesa delle loro rivendicazioni, della loro dignità e del contratto di lavoro.

Unità vuol dire ricerca di possibilità di discussione, di accordi, di lavoro comune nella direzione di tutte le categorie decisive della popolazione; ma vuol dire ricerca compiuta con metodo democratico, interessando nel modo più ampio possibile i lavoratori e i cittadini, sia alle conversazioni che hanno luogo, sia alla precisazione degli obiettivi del movimento, sia infine alla lotta che deve essere condotta per la loro realizzazione.

Studiare di più e lavorare meglio

Per avere un orientamento politico giusto e lavorare bene è necessario il possesso sempre migliore della nostra ideologia, è necessaria la dimestichezza con i nostri classici, con le opere dei grandi che hanno fondato il nostro movimento e l'hanno diretto attraverso alle lotte che noi sappiamo, con le opere di Marx, di Engels, di Lenin, di Stalin. Solo questa dimestichezza con le opere dei nostri classici consente di raggiungere quella molteplicità di visione realistica, quella profondità della indagine e quella semplicità delle conclusioni e della esposizione che sono caratteristiche del marxismo.

Anche in questo campo, anzi, forse in questo campo più che in altri credo non si possa essere soddisfatti della situazione. Pubblicazioni ne abbiamo fatte molte. I compagni a cui era affidato questo compito lo hanno adempiuto. I nostri classici li abbiamo tutti o quasi tutti. Ma come vengono utilizzati questi libri. Come vengono studiati? Pubblichiamo delle riviste. Come sono anch'esse utilizzate? Quanti le leggono, quanti le studiano dei nostri dirigenti, dei nostri quadri, dei nostri militanti? Abbiamo delle scuole che funzionano continuamente, attraverso le quali passano centinaia e centinaia di lavoratori; ma il capitale di nozioni che essi accumulano in queste scuole come viene messo a profitto? Sono questioni cui è difficile dare una risposta soddisfacente; è un campo nel quale i progressi da fare sono molti.

Un richiamo particolare vorrei rivolgere anche ai dirigenti più qualificati del partito. Nella società italiana vi è stata a lungo una lacuna di cui la classe operaia, i lavoratori hanno sofferto, la lacuna di un partito marxista di operai e di lavoratori.

Oggi questa lacuna l'abbiamo per gran parte colmata. Ma nella cultura italiana e nello stesso movimento politico della classe operaia è ancora da colmare la lacuna di una cultura marxista, cioè di un possesso adeguato degli elementi fondamentali della nostra dottrina. Vi sono problemi di tattica, di strategia, di analisi delle situazioni politiche e delle strutture economiche, vi sono problemi di storia e di politica che richiedono di essere trattati da uomini come ci sono alla testa del nostro partito, che abbiano una esperienza e una preparazione culturale e politica marxista sufficienti. Vi è un ampio terreno di popolarizzazione della nostra dottrina tra le masse lavoratrici e fuori di esse, nel mondo della cultura in generale, sul quale non avanziamo come potremmo. Vi è forse una timidezza eccessiva che trattiene i nostri compagni dirigenti: forse questa timidezza deriva dal fatto che spesso prevalgono, nei dibattiti culturali, i temi letterari, artistici, filosofici, dove è più difficile muoversi; ma i temi della natura che sopra ho indicato sono altrettanto e alle volte anche più importanti. Vi sono nelle nostre file uomini che in questo campo possono dare contributi seri, di fronte ai quali anche la cultura ufficiale borghese non potrà che manifestare rispetto.

Abbiamo avanzato molto nel campo del lavoro culturale; nessuno più oggi osa ripetere, se non vuole essere ritenuto proprio uno zotico, la tesi ingenuamente ridicola che il marxismo sarebbe morto. Anzi, da tutte le parti l'attenzione è desta e la ricerca è volta in questa direzione. Anche nel campo della creazione artistica molti compagni e amici nostri hanno fatto grandi progressi; ma nella popolarizzazione del marxismo come scienza, come politica, come storia e dottrina della politica e della storia, troppo poco abbiamo fatto e dobbiamo fare molto di più.

Quando l'orientamento ideale e politico è giusto, il progresso del lavoro e l'efficacia di esso sono legati al complesso dell'attività del partito, alla sua organizzazione, al modo come questa funziona e quindi al modo come le organizzazioni di massa e le masse stesse sono collegate al partito. Anche qui molte cose vi sono da correggere, modificare, migliorare. Non intendo indicarle tutte, anche perchè altri compagni dirigenti del partito interverranno a completare quanto io dirò. Vorrei sottolineare quelli che a mio parere sono tuttora i due difetti essenziali del nostro partito. Il primo è che non vi è sufficiente vita democratica. Il secondo che non vi è sufficiente critica e autocritica. Per vita democratica intendo l'attività politica continua di tutti gli organismi del partito e della maggior parte possibile dei suoi iscritti. Elemento essenziale di essa non può non essere il lavoro collettivo degli organismi che dirigono il partito e la critica e l'autocritica reciproca di questi organismi e dei compagni verso di essi e fra di loro.

Abbiamo oggi molti iscritti. E' un capitale enorme, a cui nel passato nemmeno si pensava di poter arrivare. Nel corso dell'ultimo anno si è anche registrato un lieve aumento. Voi sapete che la mia opinione è stata ed è, particolarmente oggi, che ogni discussione che contrapponga in modo astratto la qualità alla quantità per quello che si riferisce al numero degli iscritti al partito è da respingersi. Avrebbe forse potuto avere una certa giustificazione parecchi anni fa, subito dopo la ripresa della vita legale, quando in molte parti il partito conservava il carattere di un movimento; oggi non avrebbe nessuna giustificazione. Siamo arrivati a un punto tale di sviluppo, abbiamo a disposizione tali capacità direttive e anche tale numero di quadri, per cui il nostro compito deve essere quello di mantenere ed anche accrescere in alcuni luoghi e

in alcune direzioni la quantità, e in pari tempo migliorare la qualità di tutta la massa degli iscritti. Ho detto che in alcuni luoghi e in alcune direzioni il numero degli iscritti è da accrescere, perchè vi sono province dove il reclutamento annuale rivela deficienze e perdite. Così potremmo avere maggior numero di iscritte fra le donne, e fra i giovani dovremmo avere un reclutamento più rapido e più efficace.

Questa grande massa di iscritti deve essere resa attiva articolandola attraverso a una organizzazione efficiente, ponendole compiti politici giusti e mantenendola sempre in contatto con le masse della popolazione lavoratrice.

Qui sono da prendere in considerazione le questioni di organizzazione, questo è il campo specifico della organizzazione. Anche in questo campo abbiamo fatto molti progressi. Il vecchio primitivismo possiamo dire di averlo in gran parte e in una grande superficie del partito messo in stato di accusa e quasi liquidato. Dobbiamo però stare attenti alle lacune, ai difetti, ai numerosi punti deboli che tuttora vi sono e soprattutto avere ben chiaro che fare della organizzazione per la organizzazione non è nè la formula nè il compito nostro. Una organizzazione di partito la quale esaurisse la propria attività nel vendere a tempo le tessere, nel farsi pagare i bollini, nel raccogliere quella determinata quota di sottoscrizioni, e svolgesse questa attività al di fuori dell'azione politica e del movimento delle masse, non sarebbe una buona organizzazione. Tutte quelle cose devono essere fatte, ma sempre in relazione con i compiti politici del partito e con il legame che il partito ha con le masse, per adempiere quei compiti, per rafforzare ed estendere questo legame.

La organizzazione serve a realizzare la politica del partito in modo giusto, nel momento e nelle

forme opportune e con efficacia. Questo può avvenire solo se dappertutto esistono formazioni di partito e organi dirigenti attivi, vivaci, mobili, orientati alla ricerca, al dibattito e alla soluzione delle questioni sindacali, delle questioni politiche, delle questioni di lavoro che si pongono non soltanto all'interno del partito, ma tra le masse e nel popolo in generale.

E' in corso, come sapete, una campagna, nelle nostre organizzazioni e sulla stampa, per una maggiore direzione collettiva delle nostre forze di partito, per un maggiore funzionamento collettivo dei suoi organi dirigenti. Questa campagna non è piovuta nè dal cielo nè da un'altra parte del mondo. Fa parte integrante dell'azione generale per rendere più politico il funzionamento del partito, accrescere la sua vitalità e articolarlo meglio, attraverso un funzionamento migliore dei propri organi dirigenti, e una estensione del metodo della critica e autocritica reciproca. Vi sono ancora situazioni non ammissibili di direzione esclusiva e personale dall'alto. Vi sono ancora situazioni inammissibili di assenza per lunghi periodi di qualsiasi critica e autocritica rinnovatrice.

Non è giusto, per esempio, che da parte dei segretari regionali si intervenga per modificare la composizione degli organi dirigenti di una federazione senza che vi sia stato un dibattito, senza preparazione, senza che della questione siano stati investiti gli organi dirigenti stessi, anzi senza che la questione sorga dalla vita stessa delle organizzazioni.

La funzione dei segretari regionali deve essere di stabilire e rafforzare il contatto tra gli organi normali di direzione del partito alla periferia e la Direzione centrale, non di costituire una barriera fra queste diverse istanze e soprattutto non di impedire che la elaborazione delle questioni politiche,

lo studio e la direzione dell'attività politica e organizzativa abbiano luogo normalmente negli organismi che dirigono le federazioni e i quali sono la ossatura normale su cui tutto il partito deve poggiare.

E' un grave errore che alle volte si è fatto e si fa tuttora, di tacere la critica per interi periodi di tempo. Se si è malcontenti del modo come lavora un compagno o funziona una parte del partito, lo si deve dire e spiegare apertamente. Se non si dice niente, se ci si limita a brontolare in sede non di partito, allora i motivi di malcontento si accumulano e ad un certo punto non si può cavarne i piedi se non con una rottura. Il dirigente non criticato a tempo deve essere buttato via, mentre avrebbe potuto benissimo non esserlo se vi fosse stata dall'inizio una critica che lo avesse aiutato a vedere e correggere i suoi difetti.

L'errore di non criticare i compagni dirigenti ci porta alle volte a tollerare persino situazioni che io oserei chiamare di satrapismo, per cui trovi alla testa di una organizzazione persino di massa, uomini a cui non si può dire più una parola di critica senza farli esplodere, per cui si deve accettare tutto ciò che essi fanno di male con danno evidente a tutto il movimento.

Chiedere che il partito venga diretto collegialmente non vuol dire, s'intende, che le segreterie o i comitati esecutivi, o i comitati federali siano sempre riuniti, ma vuol dire che tutti coloro che compongono gli organismi dirigenti devono partecipare alla elaborazione e alla attuazione della politica del partito e alla realizzazione delle sue direttive di organizzazione. Dico questo anche in considerazione del numero dei componenti dei comitati di partito quale è oggi. Quando si ha un comitato federale di 40-70 e persino 80 componenti i quali si riuniscono poi con una serie di invitati,

per cui si arriva a riunioni persino di cento o centoventi persone, è evidente che è impossibile far decidere a una riunione simile tutte le questioni organizzative e politiche che si presentano. La stessa composizione numerica degli organismi dirigenti delle federazioni dovrà essere ben studiata acciocchè si possa avere un buon funzionamento collegiale e una continua reciproca collaborazione di tutti i dirigenti alla elaborazione e alla direzione di tutta l'attività delle organizzazioni e alla critica di esse.

Convocare i Congressi di tutte le formazioni del partito

Come vedete si presentano qui molte questioni, di ordine politico, di orientamento, di organizzazione e di lavoro pratico, le quali debbono essere esaminate con attenzione. Spero che tutti i compagni diano il massimo contributo a questo esame. E' necessaria un'opera attenta di revisione per un miglioramento decisivo della qualità e della efficacia del nostro lavoro, e quest'opera deve estendersi a tutto il partito.

Per questo la Direzione del partito propone che il Comitato centrale inviti tutte le federazioni a preparare e convocare i loro congressi, per questo occorre che questi congressi esaminino a fondo l'attività del partito, in tutte le province e procedano non solo al rinnovamento delle cariche dove sia necessario, ma soprattutto alla migliore soluzione di tutte quelle questioni politiche, di organizzazione e di lavoro che si presentino in ogni località.

Questo è un lavoro che noi vorremmo venisse fatto con calma, abbracciando un lungo periodo

di tempo, allo scopo che vi possano partecipare in tutte le regioni anche compagni fra i più qualificati dirigenti del partito. Il periodo di tempo potrà essere fissato, dopo il nostro dibattito, dalla Direzione stessa, dalla commissione di organizzazione, dalla segreteria del partito. Non riteniamo invece che questo Comitato centrale debba senz'altro convocare il congresso del partito, perchè altrimenti i congressi provinciali dovrebbero essere tenuti in uno spazio troppo ristretto di tempo e il lavoro non sarebbe fatto con la profondità e con la attenzione necessarie per ottenere i risultati che speriamo. Alla fine, finiti i congressi, convocheremo una assemblea nazionale del partito e vedremo allora quale carattere darle, come chiamarla e quali temi mettere all'ordine del giorno, a seconda della situazione politica e sindacale che starà allora dinanzi a noi.

Tutto questo lavoro deve servire, ripeto, ad accrescere la comprensione della nostra linea politica, a migliorarne l'applicazione, a perfezionare il funzionamento degli organismi di base e degli organismi dirigenti in tutte le istanze.

Ciò sarà fatto nell'ambito e allo scopo di un rafforzamento di tutta la disciplina del partito. Ho messo questo tema alla fine non perchè lo consideri il meno importante; al contrario, perchè considero che esso investe tutti i temi precedentemente toccati. E' un errore credere che la disciplina del partito stia solo nel fatto che si debba obbedire agli organi che stanno al di sopra di noi. Questa è unicamente la parte esteriore della disciplina. E' un errore pensare che la disciplina consista soltanto nella subordinazione degli organismi inferiori a quelli superiori. Questa è la scala normale del centralismo democratico. E' anche sbagliato pensare che la disciplina stia soltanto nel costume che deve regolare il rapporto fra le organizzazioni

di partito e i singoli compagni, e dei comunisti fra di loro. Tutte queste sono parti importanti della disciplina. Quello che conta, soprattutto, è l'unità politica del partito, cioè la unità di orientamenti politici, dell'azione e del metodo di organizzazione e di lavoro. Vi sono purtroppo esempi di questioni affrontate e risolte qua e là in un modo che non ha niente a che fare con le direttive elaborate collettivamente e a tutti rese note. Quando questo avviene, non si può dire che una disciplina esista.

Le radici della nostra forza

Ed ho finito. Noi sappiamo, ripeto, che il nostro partito è una grande forza nel nostro Paese e una grande forza nel quadro internazionale. Stamane ho visto riportata da un giornale romano l'opinione del più grande giornale della borghesia inglese secondo cui i comunisti italiani rappresenterebbero, come iscritti, i due terzi dei comunisti esistenti in tutti i paesi dell'Europa occidentale e avrebbero raccolto nelle ultime elezioni una massa di voti pari alla metà dei voti raccolti dai comunisti nelle elezioni più recenti di tutti i paesi occidentali. Non so se i dati siano esatti. Probabilmente vi è una delle solite falsificazioni. Vi è però senza dubbio in queste costatazioni qualche cosa di vero e noi non dimentichiamo di avere questa posizione nel mondo. Sentiamo che di qui deriva una nuova e grande responsabilità per tutto il partito, per coloro che lo dirigono e per tutti gli iscritti. Non è merito nostro se il Partito comunista italiano è giunto ad occupare questo posto sull'arena nazionale e su quella internazionale. E' merito della classe operaia italiana e del nostro popolo, che ha saputo esprimere dal proprio seno questa avan-

guardia, alla cui organizzazione e al cui rafforzamento abbiamo dato e continueremo a dare tutte le nostre forze, guidati da una dottrina di avanguardia e dagli esempi che ci siamo proposti.

Quanto alle cause di questa nostra forza, e ai motivi di nostre debolezze di oggi ed eventualmente di domani, il giornale sopra indicato si dilatta di indagarli, ma proprio a farlo apposta, le sue spiegazioni e considerazioni sono il contrario della verità. Dice, per esempio, che noi saremmo un così grande partito perché disporremmo di trenta miliardi di lire all'anno da spendere. Per carità! Se disponessimo di tale somma è proprio la volta che perderemmo la nostra forza e ci corromperemmo. E' proprio perché la Democrazia cristiana dispone di somme di questa natura che essa è un partito corrotto, incapace di dirigere la vita di un grande Paese democratico. Non è vero che noi siamo forti perché monopolizziamo la resistenza e l'antifascismo. Se facessimo questo, saremmo deboli perché la gente si staccerebbe da noi. Siamo forti invece proprio perché non abbiamo mai voluto monopolizzare né la resistenza, né l'antifascismo, ma abbiamo sempre seguito una politica di unità, cioè di comprensione e collaborazione verso tutti coloro che si pongono come noi sul terreno della lotta democratica contro il fascismo, per la libertà.

Quanto alle cause di nostre debolezze, anche qui viene detto proprio il contrario della verità. Noi saremmo deboli per la contraddizione che vi sarebbe nella nostra politica, per il fatto che difendiamo nello stesso tempo gli interessi e le rivendicazioni degli strati più diversi della popolazione, che siamo in grado di muoverci a difesa degli interessi dell'operaio e dell'impiegato, del contadino coltivatore, del concessionario e del bracciante, dell'intellettuale, del giovane e della donna e di difendere nello stesso tempo gli interessi dell'Italia, co-

me collettività nazionale. No, questa non è causa di contraddizione e debolezza. Questa è anzi la causa vera della nostra forza. Noi siamo la classe operaia la quale, avanzando, non soltanto difende i propri interessi e realizza i propri ideali, ma nel fare questo difende gli interessi di tutte quelle parti della popolazione che nella società hanno una funzione positiva. Questa è la radice vera della nostra forza. Di qui deriva l'indirizzo di tutto il lavoro che a noi spetta di compiere e compiremo, per riuscire ad ottenere che la vita politica, la vita economica, la vita sociale del nostro Paese siano dirette alfine in modo nuovo, rispondente agli interessi, alle aspirazioni, alle necessità di tutta la Nazione.